

E D U C A T O R I A L L A V O R O

“Sentirsi degni” davanti al Mistero

Simone Desideri*

In un primo articolo abbiamo descritto alcuni atteggiamenti tipici di chi non si sente degno di vivere da protagonista la propria vita, indicando l'importanza di un accompagnatore capace di validare i vissuti della persona e vedere anche le energie di libertà, autonomia e aggressività spesso inesprese¹. In un secondo contributo si è mostrato come la persona, abituata a farsi dirigere dall'esterno, attiva notevoli resistenze proprio quando si instaura con lei una relazione di fiducia che le restituisce dignità e libertà². In questo terzo articolo vogliamo descrivere come l'esperienza di accompagnamento permette di riconoscere i segni della presenza e dell'azione di Dio nella vita della persona.

Utilizzeremo la parola “Mistero” per indicare la presenza di “qualcosa” che attira, smuove e provoca la persona a camminare verso una condizione più adulta e matura, qualcosa che non può essere ridotto senza residui né alla volontà della persona stessa né al ruolo dell'accompagnatore. La categoria del Mistero lascia volutamente indefiniti i contenuti specifici di questa maturazione e richiama il fatto che la comprensione di quanto avviene nell'animo altrui rimane un processo mai concluso³.

* Delegato vescovile per la vita religiosa (Siena); laurea magistrale all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ Cf S. Desideri, *Non sono degno*, in «Tredimensioni», 15 (2018), pp. 294-301.

² Cf S. Desideri, *Non sono degno. Dinamiche e resistenze nell'accompagnamento*, in «Tredimensioni», 16 (2019), pp. 310-318.

³ Cf F. Imoda, *Sviluppo umano, luogo del mistero, e i colloqui di crescita*, in F. Imoda (a cura di), *Antropologia interdisciplinare e formazione*, EDB, Bologna 1997, pp. 159-215.

Il Dio dell'umiliato

Ricordate la nostra amica Anna, cresciuta senza uno sguardo di vero riconoscimento? Ricordate le resistenze legittime a credere che davvero fosse amabile e capace? Può essere illuminante ricavare la percezione di Dio dal punto di vista dell'"umiliato", *per capire come il Mistero si è avvicinato, un po' alla volta, alla vita di Anna*. Partiamo dalla relazione con Dio che si ricava dall'intervista iniziale, in quella parte in cui si chiede alla persona di raccontare la sua immagine di Dio, l'educazione religiosa ricevuta, la propria percezione di chi è Gesù, le frasi del Vangelo ritenute più significative. Le espressioni usate gettano luce sulle dinamiche tipiche della persona umiliata, che la accompagneranno come sfida in tutto il percorso.

Anna dice: «Oppongo resistenza a Dio... mi affascina e mi fa paura»; in riferimento alla preghiera afferma: «Penso spesso a Dio ma... ho paura a stare in preghiera». Nella sua psicodinamica significa temere il silenzio e lo "stare", in quanto la portano ad un contatto con la sua dimensione emotiva dove si percepisce indegna. Il tema della paura di Dio emerge anche di fronte alla domanda su espressioni tipiche del Vangelo che la colpiscono: «Chi di voi volendo costruire una torre non si siede prima a calcolarne la spesa...?» (Lc 14,28).

Oltre al *senso di timore* nei confronti di Dio, percepito come una divinità sovrastante la propria vita e inarrivabile, fa capolino anche *l'incapacità di accedere a lui con le proprie forze* (il senso di indegnità percepito come incapacità).

In Anna la paura di Dio è la trasposizione, in senso trascendente, dello sguardo "non-riconoscente" percepito fin dall'infanzia, collegato all'aspettativa genitoriale di un modello da rivestire: brava ragazza, donna matura, punto di equilibrio in famiglia. La paura di Dio è mancanza di familiarità, percezione di non riconoscimento, desiderio di relazione («Mi affascina...») unito al timore di non riuscire ad essere guardata per quello che realmente è («Mi fa paura...»). Ma più Dio si avvicina attraverso l'accompagnatore e più la sua paura sarà anche quella di *sentirsi fragile*: teme quello sguardo di riconoscimento perché metterebbe a nudo le paure che ha dovuto nascondere per sostenere un'immagine di sé accettabile dall'esterno. Ciò che teme è anche ciò che desidera di più!

A fronte della percezione di un Dio inaccessibile in una relazione di autenticità («Non mi sento riconosciuto da Lui e quindi lo temo»), scatta la *rappresentazione un po' magica e provvidenzialistica di Lui, a cui attribuire il compito, in toto, di prendersi cura della sua creatura.*

La salvezza proviene da una sola parte: alla creatura umiliata il dovere di attendere l'azione benevolente di Dio che, per pura grazia – forse! –, si ricorderà della sua creatura compiendo ciò che lei non è in grado di fare.

In Anna sono anche presenti intuizioni che matureranno durante il percorso di accompagnamento e le permetteranno quella relazione confidenziale e amicale che nel presente è percepita solo come un sogno, un ideale impossibile da raggiungere. Ad esempio, afferma che desidera «prendere confidenza con Dio» e che «la vocazione non è un fare, ma nasce dalla preghiera».

Riassumendo possiamo sottolineare che nella persona umiliata:

- la trascendenza di Dio è percepita con paura: è un Dio incombenente, esigente;
- prevale il desiderio di fuggire da Dio, volersene disfare, perché presenza sovrastante;
- si attiva la necessità di doversi impegnare per rispondere alle attese di questo Dio esigente, ma con la costante sensazione di non farcela;
- il senso di impotenza porta paradossalmente a chiedere a quel Dio, totalmente altro, un intervento unilaterale e risolutorio che non tiene conto del contributo umano. È il problema di fondo della persona che si sente indegna: «Esiste davvero l'amore che non chiede nulla in cambio? E se c'è, vale anche per me?».

Il Mistero si avvicina ad Anna

Dio si avvicina ad Anna a piccoli passi, talvolta impercettibili, durante le settimane. Poi, una crisi a seguito di alcune considerazioni, determinate frasi ascoltate, scelte nuove che compie nella concretezza delle sue giornate... fanno emergere qualcosa di inatteso. «Volto di Dio» e «voce di Dio» diventano espressioni chiave utilizzate da Anna per ripensare alle tracce del divino nella sua esistenza, categorie in

qualche modo già presenti che testimoniano l'irriducibilità della Sua presenza nell'esperienza umana. Allo stesso tempo, però, esse ricordano quanto sia difficile, per chi accompagna, separare l'azione della grazia dai passi compiuti dalla persona, riconoscere un confine netto tra l'opera di Dio e quella dell'accompagnamento.

- ✓ Primo passaggio: *la voce*. Anna percepisce Dio come la presenza di qualcuno che la chiama. All'inizio dell'accompagnamento, davanti a questa voce c'è smarrimento, attesa e ansia da prestazione («Come mi devo comportare... cosa rispondere... chissà che vuole da me...»). Emerge il perfezionismo di chi si impegna moltiplicando le azioni per Dio (preghiere, incontri, gruppi...) con l'idea di corrispondere adeguatamente (modello ascendente: io vado verso Dio). Dall'altra parte, in questa prima fase, Anna ricorre all'immagine di un *Dio consolatorio e appagante*, pur nella consapevolezza, più o meno conscia, che lei non sarà mai davvero in grado di incontrarlo e di rispondergli da protagonista e in maniera concreta. «Lui si prende cura di me, quale Signore che nella sua infinità bontà si china con compassione» per elargire qualcosa della sua grazia. In questa posizione, la creatura rimane sempre indegna e incapace.
- ✓ Secondo passaggio: *il volto*. Durante il percorso di accompagnamento Anna comincia a stare davanti a Lui con una rinnovata fiducia che porta in sé *il sapore dell'alleanza*. Come cresce l'alleanza nei confronti dell'accompagnatore, così aumenta la coscienza di poter stare davanti a Dio "in piedi", non prostrata o eternamente bambina bisognosa di qualche briciola d'amore. La fiducia, in Anna, è germoglio di un nuovo modo di sentirsi davanti alla vita e quindi a Dio: *stare davanti ad un volto con il proprio volto* di cui ha cominciato timidamente ad accettarne alcuni tratti (grazie ad un maggiore contatto con i suoi sentimenti e con la parte fragile di sé). Concretamente, questo percorso sul volto di Dio assume i connotati di una rinnovata attenzione alla *Parola di Dio*. Nel settimo incontro di accompagnamento emerge la decisione di confrontarsi in modo nuovo con la Parola. La Sacra Scrittura,

infatti, era sempre stata presente nella preghiera e nella sua relazione con Dio, ma veniva concepita come un oracolo sceso dall’alto o come uno schema morale da imitare nella sua ricerca di perfezione, oppure era vissuta in modo emotivamente appagante, quello di creatura ammalata e indegna sotto lo sguardo di un Dio accondiscendente e compassionevole.

Durante il percorso di accompagnamento Anna ha cominciato ad accettare, nella concretezza della vita quotidiana, le sue vulnerabilità e fragilità, i perfezionismi eccessivi usati come difesa e da lei riconosciuti come tali; in questo modo anche la Parola di Dio ha assunto un volto nuovo. Anna poteva essere sé stessa, senza dover dimostrare niente, e ha iniziato a leggere la Parola percependo in essa un Dio che riconosceva il suo volto di persona, un Dio da scoprire in una relazione più adulta in cui anche la creatura ha qualcosa da dire e da dare. Soprattutto un volto davanti al quale poter essere sempre più sé stessi, senza dimostrare niente a nessuno e, nello stesso tempo, sentirsi amabili.

- ✓ Un terzo passaggio: *l’accompagnatore spirituale*. Il cambiamento dell’immagine di Dio si consolida alla fine del percorso (verso il quattordicesimo incontro) quando Anna riconosce le fragilità del direttore spirituale (realismo) ma, al tempo stesso, lo considera una mediazione importante per il suo cammino. Descrive tale passaggio mostrando come l’accettazione delle proprie debolezze abbia aperto la possibilità ad accogliere anche quelle dell’accompagnatore: «Le fragilità del direttore e le mie fanno parte del cammino spirituale della Chiesa». L’immagine di Dio che si consolida in Anna è dunque quella di colui che conosce i limiti dell’essere umano e non si scoraggia, così come ora lei non si scandalizza e non si avvilisce più come in passato di fronte alle proprie fragilità e incapacità, anche quelle legate alla storia personale. Un Dio così non disdegna neppure di chiamare le sue creature: *gli strumenti che Dio usa (come l’accompagnatore) possono essere fragili e imperfetti ma non per questo inutili!* Questi passaggi sono stati possibili perché Anna stessa si è sentita riconosciuta amabile e capace, mettendosi

a contatto con il proprio lato oscuro, grazie anche alla mediazione umana dell'accompagnatore che si è ritirato perché emergesse la creatura. Nell'emergere della persona è emerso anche un nuovo volto di Dio.

- ✓ L'ultimo passaggio, logica conseguenza del precedente, è stata la percezione della chiamata di Dio come un *appello alla sua originalità*. Lo dice Anna stessa quando esplicita il bisogno di cercare il proprio posto davanti a Lui, «un posto unico e originale». Non c'è più «la donna di compagnia adatta a tutte le stagioni», ma la persona unica, riconosciuta nella sua originalità da un Dio che diventa oggetto di relazione e non soltanto immagine da invocare o su cui ripiegare, per sfuggire in modo spiritualistico alla richiesta della vita di diventare sé stessi.

Un Dio che ama integrare

L'accompagnamento di Anna è nato all'ombra del Mistero, nel senso che la sua domanda era in ordine al discernimento spirituale e vocazionale nella sua vita. Anna ha percepito subito che fare discernimento implicava il mettersi in gioco sulla conoscenza di sé: «Vorrei fare più chiarezza su chi sono per capire la mia vocazione».

Nei fatti, in buona parte del processo, Anna ha cercato una risposta in senso spiritualistico riempiendo il suo percorso di desideri spirituali e frasi bibliche che non trovavano riscontro nella vita concreta e nelle scelte. Tuttavia, anche in mezzo ai dubbi sulle sue capacità e ai maldestri tentativi di mostrarsi sempre buona e brava, Anna avvertiva la presenza di un Dio che era autentico e la chiamava. A suo modo cercava di rispondere, con una modalità che non poteva che essere parziale: «Dio mi chiama, mi interessa, mi piace, mi sento anche amata, ma non in quella parte di me reale e ferita; piuttosto gli permetto di entrare in quell'immagine ideale di donna che non sono e che ho sempre cercato di mostrare per poter piacere!»⁴.

⁴ Viene in mente l'esperienza di sant'Agostino che riconosce di aver cercato Dio fuori di sé mentre Lui era dentro (cf Agostino d'Ippona, *Confessioni*, § 1).

Dio non sembrava poter avere niente da dire a quella donna ferita, ma solo ad un'altra immagine di donna che lei stessa si era sempre costruita. In tali dinamiche possiamo notare, da un lato, l'approccio di un soggetto al tema religioso e, dall'altro, i segni di un Mistero che voleva inserirsi nella vita di quella creatura senza ignorare il suo percorso umano, anzi attraverso esso. Questa visione integrata tra umano e spirituale non è qualcosa di scontato né per la persona né per l'accompagnatore, che non di rado può rimanere confuso e ritenere che Dio c'entri ben poco nelle dinamiche umane, specialmente quando esse lo sfidano con uno stile dominante e manipolatorio. Non è facile, infatti, riconoscere i segni di un Dio che agisce dentro i processi umani, spesso poveri, e non solo oltre essi. Una delle semplificazioni più comuni, anche per l'accompagnatore cristiano, è quella di scindere il percorso psicologico da quello teologico-spirituale, ritenendo che prima sia necessario preparare il terreno umano e solamente dopo sia possibile rinvenire segni di un autentico cammino di fede.

Una lettura di fede riconosce la presenza di Dio e il suo agire a fianco della persona, *anche nelle sue resistenze, nei fallimenti, nei bisogni non riconosciuti consapevolmente* ma da lei percepiti e vissuti come affettivamente importanti. Talvolta nell'animo e nella vita della persona avvengono passaggi sorprendenti e inattesi che si pongono come un segno di questa azione divina. Capita così di fare un colloquio durante il quale la persona rimane sempre sulla difensiva, e poi scoprire che nei giorni successivi lei stessa ha fatto enormi passi avanti grazie a incontri, pensieri, intuizioni che l'hanno provocata e sostenuta molto meglio delle parole di qualsiasi accompagnatore.

Queste considerazioni rimandano all'importanza di non essere impazienti verso quei discorsi e quelle esperienze spirituali che sono sì immaturi, ma lasciano intravedere un dialogo tra la persona e il Mistero di Dio che le si rivela. *L'esperienza spirituale di Anna aveva un nucleo autentico anche quando si esprimeva in forme spiritualiste e artificiali: erano probabilmente le modalità a lei possibili in quella fase di vita, espressione dello spazio di libertà a lei accessibile per percepire il Mistero e lo spazio reale in cui il Mistero poteva agire.* La teologia, infatti, invita a riconoscere il Mistero anzitutto come Grazia. Essa, superata la concezione cosificante che ne fa una sorta di "pacchetto salvezza" puntuale e legato ad alcune circostanze della vita, appare piuttosto come un

dinamismo di relazione tra due persone (in questo caso Anna e Dio), una relazione che unifica, e nello stesso tempo rispetta, il cammino dell'individuo e i suoi tempi di crescita.

Il Mistero che si ritira... perché lei si faccia avanti!

Questo concetto è ben espresso nell'episodio evangelico in cui Giovanni Battista esclama davanti a Gesù: «Lui deve crescere e io diminuire»⁵, ma lo troviamo anche in una riflessione ebraica secondo la quale, in riferimento alla creazione narrata in Genesi, Dio non ha creato per "addizione", ma per sottrazione: sottraendosi e ritirandosi ha permesso alla sua creatura di emergere dal caos. James Hillman, direttore all'Istituto Jung di Zurigo, scrive:

Perché l'altra persona si apra è necessario che il consigliere si ritiri. Io devo ritirarmi per far posto all'altro... Questa ritirata – invece dell'uscita – per incontrare l'altro, è un atto di intensa concentrazione il cui modello si può trovare nella mistica giudaica del Tsimtsum. Dio, essendo onnipotente e onnipotente, era dappertutto. Riempiva l'universo con il suo Essere. Ma allora, come era potuta avvenire la creazione? ... Dio aveva dovuto creare ritirandosi. Aveva creato il non-Lui, l'altro, per mezzo dell'autoconcentrazione... A livello umano la mia ritirata aiuta l'altro a venire alla vita⁶.

Nell'accompagnamento di Anna, questa modalità di approccio ha contribuito a dare un sapore nuovo al concetto di alleanza. Senza venire meno al ruolo non simmetrico di chi accompagna, è stato necessario rendersi conto e accettare che il cambiamento e l'integrazione della persona richiedeva un passo indietro dell'accompagnatore, il quale doveva decentrarsi e rinunciare alle aspettative tipiche di un metodo di lavoro preciso e strutturato.

Uno degli elementi chiave del percorso di accompagnamento è stata l'accettazione emotiva da parte dell'accompagnatore delle dinamiche dominanti e autonome di Anna, atteggiamento che ha permesso il crescere dell'alleanza. Per quanto il cammino della persona si mostri

⁵ Gv 3,30.

⁶ H.J.M. Nouwen, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 84-85 che riprende J. Hillman, *Insearch (La ricerca interiore)*, p. 31.

contraddittorio, poco coerente, in continua tensione tra opposti vissuti come separati (piano spirituale, scelte di vita, proclamazione di ideali in contrasto con la realtà...), esso può essere la via attraverso la quale il Mistero di Dio si fa umilmente strada nella esistenza della persona.

Come la presenza del Mistero è rispettosa della libertà altrui ma non passiva, così l'accompagnatore è chiamato a rimanere presente al dialogo, ma con modalità diverse a seconda dei momenti. Nell'accompagnamento di Anna, ad esempio, il riconoscimento "passivo" del suo protagonismo dominante è risultato più incisivo di una confrontazione, permettendole di prendere contatto con alcuni sentimenti che non voleva sentire e con una vita reale che faceva fatica ad accettare. Nell'accompagnamento di altri giovani, invece, il decentrarsi dell'accompagnatore ha dovuto prendere, ad un certo punto, la direzione forte della confrontazione rispetto alla fuga messa in atto dal soggetto, obbligandolo a scegliere responsabilmente sul cosa fare della sua vita. Anche in questo caso il messaggio trasmesso, pur se attuato con uno stile più "attivo", andava nella direzione del "diminuire" l'importanza dell'accompagnatore perché potesse emergere la persona: «Ti scuoto, prendendo io in mano la situazione per rimetterti al centro ed evitare che tu deleghi a me il compito della consolazione e della salvezza!».

Il Mistero e le resistenze dell'accompagnatore

Questo stile di mediazione nell'accompagnamento porta a confrontarsi con l'esperienza non sempre lucida né appagante (almeno per l'accompagnatore) di una continua "contaminazione" con la vita, in un groviglio di piani che si intersecano. Una contaminazione che richiede all'accompagnatore di accettare le contraddizioni nella persona, rinunciando alla presunzione di poter dividere facilmente e scolasticamente il maturo dall'immaturo, il valore dal bisogno. *Non è facile accettare che il Mistero rimanga presente e attivo, nella sua opera di liberazione della persona, dal primo istante fino all'ultimo: sia nelle aree immature in cui la persona finge con sé stessa e vive i suoi bisogni come dominanti e prevalenti, sia in quei momenti in cui sperimenta il contatto con la propria affettività e l'apertura al valore è più autentica.*

Come dicevamo sopra, l'azione misteriosa del cambiamento, che teologicamente chiamiamo Grazia, non è un pacchetto dato una volta

per tutte e che si impone al soggetto. Parlare di Grazia richiama piuttosto la gratuità del dono di Dio che interpella la persona nella sua libertà, in un continuo dialogo, incontro-scontro a cui nessuno può sottrarsi. Questa visione, che è insieme teologica e antropologica, è alla base di quegli atteggiamenti di pazienza e fiducia che tanto sono necessari sia all'accompagnatore che all'accompagnato. Infatti, non di rado il cammino appare tutt'altro che scontato nei suoi esiti finali, là dove risulta difficile cogliere la visione di insieme di un puzzle costituito da pezzi confusi, talvolta mancanti. Eppure *proprio l'interiorità della persona si rivela come sacrario della sua relazione unica con il Mistero*, e si rimane sorpresi quando in mezzo alla lotta, talvolta tragica e difficilmente prevedibile, tra desideri e paure, emergono intuizioni di gratuità e di speranza.

È necessario, infine, spendere una parola sul tema del *riconoscimento*. L'importanza centrale di quanto accade nell'interiorità della persona non deve far pensare ad un ruolo passivo dell'accompagnatore. Al contrario, egli è chiamato a collaborare con il Mistero attraverso una dinamica relazionale di riconoscimento: la persona si sente dapprima compresa nel suo vissuto soggettivo, poi progressivamente riconosciuta in quel mondo affettivo e valoriale che costituisce la sua originalità non distorta.

Attivare una dinamica intersoggettiva di riconoscimento significa intendere il ruolo di accompagnatore come partecipante attivo al compito dell'integrazione e non come una guida che stabilisce un cammino sicuro secondo i metodi e gli strumenti della sua teoria psicologica di riferimento, salvo poi rimanere confuso per le contraddizioni e le incapacità di camminare (più o meno reali) mostrate dalla persona.

Tenere conto di ciò che il soggetto dice di sé, di cosa gli sta a cuore qui ed ora, di quali problemi vive... per sviluppare quello sguardo profetico capace di riconoscere – assieme a lui, nel contesto di una relazione affettivamente significativa – il mondo di originalità e unicità che si porta dentro è un cammino sempre nuovo. Un cammino che si sviluppa attraverso percorsi non sempre decifrabili né scontati, proprio perché connotati di unicità. Quando emerge una verità capace di generare vita e di risvegliare le potenzialità della persona, abbiamo *un segno limpido che il percorso di integrazione è avviato nella giusta direzione*.